

**SIRACUSA IN MINIATURA E NON SOLO.....**

## ORTIGIA foto aerea Giovanni Raciti siracusano



Syracusae (-arum) era il nome latino di Siracusa. La forma plurale si deve al fatto che, come descritto da Cicerone nella sua memorabile orazione contro Verre, la città era tanto grande da potersi di fatto considerare composta da cinque città: Ortigia, Acradina, Tiche, Neapoli ed Epipoli. Ancora oggi, benchè le dimensioni della città non siano più quelle dell'epoca del tiranno greco Dionigi o di Cicerone, le cinque parti sopra indicate costituiscono i cinque quartieri storici in cui è divisa (che ad ogni Ferragosto si contendono il "Palio del Mare" in una regata su barche a quattro remi lungo il periplo di Ortigia). Nulla rende l'idea della antica magnificenza di Siracusa meglio delle dirette parole del buon vecchio Cicerone, tanto "caro" agli studenti di tutti i tempi:

Urbem Syracusas maximam esse Graecorum, pulcherrimamque omnium saepe audistis. Est, iudices, ita, ur dicitur; nam et situ est cum munito, tum ex omni aditu, vel terra, vel mari preclaro ad aspectum; et portus habet proprie in aedificatione, ad spectuque Urbis inclusos: qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu coniunguntur et confluent. Eorum coniunctione pars oppidi, quae appellatur Insula, mari disiuncta angusto, ponte rursum adiungitur. **TRADOTTO:** Avete sempre sentito dire che la città di Siracusa sia la più grande e la più bella delle città greche. E', o giudici, proprio come dicono; ed infatti il sito è ben protetto ed è di aspetto magnifico da ogni lato, sia da terra, sia dal mare; ha due porti che si insinuano profondamente nell'abitato e che, benchè abbiano due distinte imboccature, si congiungono e confluiscono tra loro nella parte terminale. Quella parte della città, chiamata Isola (n.d.t. Ortigia), che è separata dalla terraferma da uno stretto braccio di mare, in coincidenza con la congiunzione dei due porti è unita alla terraferma stessa da un ponte. Ea tanta est Urbs, ut ex quatuor Urbibus maximis constare dicatur; quarum una est ea quam dixi Insula, quae duobus Portibus cincta, in utriusque Portus ostium aditumque proiecta est, in qua domus est, quae Regis Hieronis fuit, qua Praetores uti solent. In ea sunt aedes sacrae complures: sed duae quae longe caeteris antecellunt. Dianae una, et altera quae fuit ante istius adventum ornatissima, Minervae. In hac Insula extrema est fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapidum a mare disiunctus esset. La Città è tanto grande che si può considerare composta da quattro città: una delle quali è la già citata Isola, che è delimitata dai due porti, e che si protende fino all'imboccatura di entrambi, dove sorge il palazzo che fu del re Ierone e che è utilizzato dai Pretori. In essa vi sono molteplici edifici sacri, ma soprattutto due che primeggiano su tutti gli altri. Uno è il tempio di Diana e l'altro, splendidamente adorno prima dell'arrivo di costui (Verre), il tempio di Minerva. All'estremità di tale Isola sgorga una sorgente di acqua dolce, chiamata Aretusa, di incredibile vastità, stracolma di pesci, che sarebbe ricoperta dalle onde del mare, se non fosse separata da questo da una vasta muraglia.

## IL TEATRO ANTICO DI SIRACUSA

foto Giovanni Crupi



Il teatro di Siracusa, come si presenta attualmente, è il risultato di un radicale ampliamento e rifacimento, realizzato nel corso del III sec. a. C. da Ierone II. È però verosimile che il più antico teatro, la cui esistenza è testimoniata a partire dal V sec. a. C., occupasse, la stessa posizione. Una notizia risalente al mimografo siracusano Sofrone, vissuto nella seconda metà del V sec. a. C., ci dà il nome dell'architetto del più antico teatro: Damocopos, detto Myrilla\_ (Eustazio, Schol. ad Odys., III 68). Diodoro ricorda che Dionigi\_ giunse a Siracusa da Gela, nel 406 a. C nel momento in cui i cittadini uscivano dal teatro (XIII 94): questo infatti era utilizzato, come ovunque in Grecia, per le riunioni" bell'assemblea popolare (lo si deduce anche da altri testi: Plutarco, Vita di Dione, 28; Vita di Timoleonte, 54; 38). La presenza nello stesso luogo del più antico teatro risulta da un passo ancora di Plutarco (Vita di Timoleonte, 38), secondo il quale Timoleonte si recava in carro al teatro dopo aver attraversato l'agorà (provenendo evidentemente da Ortigia), strada obbligata per recarsi verso la Neapolis; inoltre, dal passo di Diodoro che ricorda tra i monumenti costruiti da Ierone II il grande altare «prossimo al teatro»: quest'ultimo non è citato tra le opere di Ierone II, ed era dunque preesistente.

In questo più antico teatro dobbiamo collocare alcune celebri rappresentazioni, come la prima delle Etnee di Eschilo, la tragedia composta per Ierone dopo la fondazione della nuova colonia di Etna al posto di Catania nel 476 a. C. Anche i Persiani sarebbero stati rappresentati per la prima volta a Siracusa, secondo Eratostene (Schol. ad Aristoph., Ranae 1028).

La parte conservata del teatro si riduce quasi esclusivamente al settore scavato nella roccia, mentre del tutto scomparsa è la parte alta della cavea e così pure l'edificio scenico, realizzati in blocchi di pietra, che furono asportati per essere utilizzati nelle grandi fortificazioni, di Ortigia dell'epoca di Carlo V (tra il 1520 e il 1551). Gravi danni furono arrecati anche dai mulini installati nel monumento nel corso del XVI secolo. Vari scavi sono stati realizzati tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, nel 1921, tra il 1950 e il 1954, e ancora nel corso degli anni '60. La lacunosità dei resti conservati, e l'estrema complessità dei problemi che essi pongono agli studiosi, rendono assai ardua la ricostruzione delle varie fasi del monumento, in particolare per quanto riguarda l'edificio scenico, del quale sono visibili solo le tracce in negativo, tagliate nella roccia.

#### 1910 - IL TEATRO GRECO VISTO DA RUDOLF LEHNERT



La cavea ha il diametro di 158,60 m, ed è quindi una delle più ampie del mondo greco. Essa comprendeva in origine 67 ordini di gradini, divisi in nove cunei da otto scalette, ed era suddivisa in due settori da una precinzione (diazoma), che correva all'incirca a metà altezza. Questa costituiva l'accesso più importante alla stamma cavea, e ancora oggi vi si perviene direttamente dall'ingresso, attraverso una strada tagliata nella roccia. La parete a monte del diazoma è ornata da modanature in alto e in basso. Su di essa sono incise, in alto, in corrispondenza di ognuno dei cunei, iscrizioni in grandi lettere greche. Il cuneo centrale (V) reca il nome di Zeus Olimpio; il secondo a destra quello di Eracle; gli altri di questo lato, perduti, dovevano recare il nome di altre divinità (si è pensato a Demetra). Sul lato opposto, a ovest, si trovano i nomi di Ierone II (IV), di sua moglie Filistide (III), e di Nereide, la figlia di Pirro e nuora di Ierone (II). In corrispondenza del I cuneo era forse il nome di Gelone II, figlio di Ierone, e a lui premorto. L'iscrizione del nome di alcune divinità nel settore est e di alcuni membri della famiglia reale in quello ovest serviva certamente per facilitare

L'accesso degli spettatori ai loro posti. Essa, comunque, permette di datare con notevole precisione la realizzazione del teatro nelle sue forme attuali: tra il 258 (data del matrimonio di Gelone II con Nereide) e il 215 (morte di Ierone). È infatti escluso che le iscrizioni siano state aggiunte in un secondo momento, e lo scavo in profondità dell'immensa cavea avrebbe comunque obliterato ogni traccia di un più antico edificio.

## TEMPIO DI APOLLO



Poco a est del ponte che unisce l'isola alla terraferma, nel largo XXV luglio, sono i resti imponenti del tempio di Apollo. L'identificazione del culto è assicurata dall'iscrizione incisa su uno dei gradini, ma nonostante questo l'edificio è stato attribuito anche ad Artemide, in base a un passo di Cicerone già citato in precedenza, secondo il quale tra i molti templi che esistevano nell'isola i più notevoli erano quelli di Diana e di Minerva. Tale notizia è stata meccanicamente riferita alla situazione attuale di Ortigia, dove esistono in effetti i resti di due templi, il nostro e quello incluso nella Cattedrale, identificato con il tempio di Atena. È però evidente che Cicerone può benissimo riferirsi, quando parla del tempio di Diana, a un edificio scomparso. Sulla questione torneremo a proposito del tempio di Atena: in ogni caso, non v'è motivo di conservare, per il nostro tempio, l'attribuzione a Artemide, e neppure è accettabile la soluzione di compromesso che collega l'edificio ad ambedue i culti, sulla base di una presunta affinità tra di essi. È nota l'importanza del culto di Apollo a Corinto, madrepatria di Siracusa (dove si conserva un tempio del dio assai simile a quello di Siracusa). Il tempio, incluso entro un quartiere medievale, è stato liberato definitivamente tra il 1933 e il 1945. Sono conservate in piedi due colonne del lato sud, con un tratto dell'epistilio, e i tronconi delle altre colonne su questo stesso lato e sulla fronte est. Resta anche un tratto del muro della cella a sud. Il tratto occidentale del basamento è di restauro.



L'edificio, molto allungato (m 58,10x24,50), come del resto tutti i templi arcaici di Sicilia, è costruito in blocchi di arenaria, e poggia su poderose sostruzioni in opera quadrata, profonde 2,30 in. La peristasi comprendeva 6 colonne sui lati brevi e 17 sui lati lunghi, con enfaticazione appunto della dimensione longitudinale. Le grandiose colonne \* monolitiche (a volte completate con tasselli di riporto) misurano, con il capitello, 7,98 m d'altezza (i soli fusti 6,62) per un diametro di 2,02 m (colonne

di facciata) o 1,85 (colonne dei fianchi): ognuna di esse pesava circa 40 tonnellate. Gli intercolunni sono strettissimi (il tempio quindi si definisce tecnicamente « picnostilo ») e variano considerevolmente, dai 3,55 m dei fianchi ai 4,15 dell'intercolunnio centrale della facciata (gli altri della facciata sono tutti diversi tra loro). Sui lati lo spazio tra le colonne è addirittura inferiore al diametro dei fusti. Ne risulta l'impossibilità di realizzare un rapporto di euritmia con il fregio: i triglifi, cioè, non cadevano in corrispondenza dei diametri delle colonne. Come sempre nei templi più arcaici, l'architrave era altissimo: 2,15 m, oltre un quarto dell'altezza delle colonne. L'architrave è internamente incavato, e in origine era completato in legno: altra caratteristica di grande arcaismo.

La parte alta del tempio era decorata da splendidi rivestimenti di terracotta, e di terracotta era anche la decorazione centrale del frontone, un Gorgoneion alto 1,70 m, e probabilmente gli acroteri laterali (forse delle sfingi). In pietra era invece l'acroterio centrale, una figura di cavaliere di cui si sono conservati alcuni frammenti. Il complesso centrale del tempio (sekós), lungo 37,20 e largo 11,60 m, era preceduto da un secondo colonnato, che sottolineava enfaticamente la facciata principale: come in molti templi arcaici della Sicilia, infatti, l'aspetto della frontalità è molto accentuato, e corrisponde all'assenza dell'opistodomo, simmetrico al pronao nei templi greci, che è sostituito da un àdyton aperto verso la cella. Questa era anch'essa molto allungata (24,60x11,60 m), e suddivisa in tre navate da due file di 7 colonne su due piani, delle quali sono stati scoperti pochi resti. Sulla faccia verticale del gradino più alto del lato est, a sinistra, è incisa un'iscrizione arcaica, lunga circa 8 m, certamente contemporanea alla costruzione (la scala, centrale di accesso ne tenne conto, ed è quindi posteriore). Il testo, che presenta alcune difficoltà, si può tradurre così: « Kleomede fece per Apollo (il tempio), il figlio di Knidieidas, e alzò i colonnati, opere belle». Si tratta di uno dei rari casi in cui si conosca il nome dell'architetto, il quale sottolinea l'importanza del colonnato in pietra, opera per quell'epoca eccezionale. Il tempio, infatti, è certamente il più antico periptero dorico della Sicilia, e uno dei più antichi conservati in assoluto, ispirato, con varianti locali, all'architettura di Corinto (assai vicino è, appunto il tempio di Apollo di Corinto). La cronologia può essere fissata al primo quarto del VI sec. a. C.

Sui lati sud e ovest sono conservati resti del muretto che delimitava il témenos (area sacra) del santuario. Inoltre, a ovest, sono visibili i resti di una torre e di un tratto di mura, probabilmente bizantine, che si addossarono al tempio.



## LA FORTEZZA CHIAMATA EURIALO (CASTELLO EURIALO)

### E le mura di Dionigi



L'assedio ateniese, aveva dimostrato la vulnerabilità di Siracusa in tutto il settore nord-ovest, dove la presenza del vasto altopiano delle Epipole, che domina la città, rendeva agevole l'attacco da posizione favorevole e il blocco delle principali vie di accesso. Diodoro Siculo ci ha tramandato con molti dettagli l'iniziativa di Dionigi il Vecchio che, nel 401 a. C., al momento di iniziare una campagna contro i Cartaginesi, volle premunirsi, dando inizio all'opera ciclopica di chiudere entro un'unica linea di mura l'immenso pianoro (Diodoro, XIV 18, 2-7).

« Avendo visto che durante la guerra con Atene la città era stata bloccata da un muro che andava da mare a mare, temeva, in casi analoghi, di venir tagliato fuori da ogni comunicazione con il territorio circostante: vedeva bene, infatti, che la località chiamata Epipole dominava la città di Siracusa. Rivoltosi ai suoi architetti, in base al loro consiglio decise di fortificare le Epipole con un muro, ancora oggi conservato nella zona intorno all'Exapylon (le "sei porte"). Questo luogo, rivolto a Settentrione, interamente roccioso e a picco, è inaccessibile dall'esterno. Desiderando che le mura fossero costruite con rapidità, fece venire i contadini dalla campagna, tra i quali scelse gli uomini migliori, in numero di 60.000, e li distribuì lungo il settore di muro da costruire. Per ogni stadio designò un architetto e per ogni pietra un mastro muratore, a ciascuno dei quali assegnò 200 operai. 6.000 gioghi di buoi erano impiegati nel luogo designato. L'attività di tanti uomini, che si applicavano con zelo al loro compito, presentava uno spettacolo straordinario. E Dionigi, per stimolare l'entusiasmo di questa moltitudine, prometteva grandi premi a coloro che avessero: terminato per primi, specialmente agli architetti, poi anche ai mastri muratori, infine agli operai. Egli stesso, con i suoi amici, assisteva ai lavori per intere giornate, ispezionando ogni luogo e facendo sostituire quelli che erano stanchi. In breve, rinunciando alla dignità del suo ufficio, si riduceva a un rango privato, e assoggettandosi ai lavori più pesanti, sopportava la stessa fatica degli altri: ne nacque di conseguenza una grande emulazione, e alcuni aggiungevano anche parte della notte alla giornata lavorativa. Tale era l'entusiasmo di quella massa di lavoratori. Di conseguenza, il muro fu terminato, al di là di ogni speranza, in 20 giorni: esso era lungo 30 stadi, e di altezza proporzionata, e così robusto da esser considerato imprendibile. Vi erano alte torri a intervalli frequenti, costruite con blocchi lunghi 4 piedi, accuratamente giuntati ».

Questi lavori riguardano evidentemente solo la parte nord delle Epipole, il lato cioè più sguarnito, e che era più urgente fortificare: la lunghezza di questo muro, 30 stadi (probabilmente stadi attici di 177,6 m), corrisponde a circa 5528 m. Si tratta di una indicazione notevolmente precisa, poiché la lunghezza delle mura dionigiane nel settore nord, tra il mare e il Castello Eurialo, è di circa 5580 m (Dionigi fornisce evidentemente una cifra tonda). Una conferma della descrizione antica si ricava anche dalla tecnica di costruzione del muro, che è assolutamente omogenea nel settore nord (segno evidente di unità di esecuzione), mentre presenta differenze notevoli negli altri settori, che sembrano realizzati in tempi più lunghi, e con maestranze diverse.

I lavori dovettero proseguire negli anni successivi nei settori sud ed est, e furono terminati probabilmente, intorno al 585, poiché Diodoro ne parla in corrispondenza di quell'anno, affermando che la cinta era ormai conclusa, e che era la più ampia esistente in una città greca (XV 15, 5). Le misure ci sono fornite da Strabone (VI 2, 4), per il quale tutta la cerchia di mura misurava 180 stadi, cioè, in stadi attici, poco meno di 52 km. Anche se si tratta ancora una volta di una cifra arrotondata, essa corrisponde con buona approssimazione alla realtà (circa 51 km). Che il settore meridionale non fosse del tutto terminato nel 596 risulta chiaramente da un episodio di quell'anno, quando Imilcione occupò il quartiere esterno dell'Acradina (più o meno corrispondente alla zona del Fusco), e saccheggiò il santuario di Demetra e Kore. Questa zona, particolarmente vulnerabile, fu in seguito protetta da una grandiosa fortificazione, che si staccava dalla portella del Fusco in direzione sud, inglobando gran parte della necropoli. Settori di un grandioso muro, spesso 6 m, furono scavati alla fine del secolo scorso nei pressi del cimitero, ma è probabile che la muraglia in questo settore fosse addirittura doppia. Essa doveva poi continuare lungo il margine della terrazza del Fusco, fino a collegarsi con un altro tratto di muro, visto a nord del cosiddetto ginnasio, e poi con le mura di Acradina.

Il punto più delicato delle Epipole era il loro vertice occidentale, dove il grande pianoro si stringe fino a formare uno stretto istmo, punto naturale di accesso della terrazza alle spalle di Siracusa. Il nome che veniva dato a questa località, Euryalos, significa forse « largo chiodo », e sembra riferirsi alla forma dell'istmo. Lo troviamo già menzionato a proposito dell'assedio ateniese: da qui infatti gli Ateniesi entrarono due volte sulle Epipole; al momento del primo assalto contro Siracusa, e poi dopo la rioccupazione delle Epipole da parte dei Siracusani, quando Demostene cercò " di riprenderle al nemico (Tucidide, VI 97, 2; VII 43, 3). Anche Gilippo, giunto in soccorso della città, vi entrò dall'Eurialo: segno che questo era il principale accesso per chi provenisse dall'interno dell'isola (Tucidide, VII 2, 4). I Siracusani se ne rendevano ben conto, e lo avevano fortificato già nel corso della guerra contro gli Ateniesi. Fu tuttavia Dionigi, probabilmente, a costruire il primo forte stabile, che assunse lo stesso nome della località. Le sue dimensioni dovevano essere notevoli già nel IV secolo, se nel corso dell'assedio cartaginese del 309 i Siracusani poterono concentrarvi 3.000 fanti e 400 cavalieri (Diodoro, XX 29, 4), che riuscirono a respingere, proprio in grazia della ristrettezza del luogo, il grande esercito nemico. Anche nel corso dell'assedio romano Marcello, pur dopo aver occupato le Epipole, si rese conto che il castello era imprendibile (Livio, XXV 25, 2-5), e tentò di farselo consegnare dal comandante della guarnigione, l'argivo Filodemo. Esichio definisce il luogo come l'acropoli delle Epipole, e Livio ne parla come di un fumulus (collina isolata) o di un'arx (cittadella). È proprio Livio a fornircene la migliore descrizione antica: « Si tratta di una collina isolata nella parte estrema della città, nella direzione opposta al mare, che domina le vie che portano verso l'interno dell'isola, situata in modo particolarmente favorevole a ricevere i rifornimenti ».

I resti attualmente visibili del castello solo in minima parte corrispondono all'originaria costruzione dionigiana: essi sono il risultato di successivi rifacimenti e perfezionamenti, che occupano il lungo periodo di tempo compreso tra la fine del v sec. a. C. e l'assedio romano di Marcello. È anzi probabile che la ristrutturazione definitiva (che non fu completata) appartenga proprio agli ultimi anni di questo periodo: essa si può attribuire a Ierone II, il quale, come ricorda Plutarco, si servì ampiamente dei suggerimenti tecnici di Archimede (Plutarco, Vita di Marcello, 14, 8). È quanto mai probabile che le installazioni raffinatissime del castello, che ne fanno la più complessa opera difensiva che ci sia giunta del mondo greco, siano state progettate proprio da Archimede: esse corrispondono infatti allo stadio più avanzato della poliorcetica ellenistica, quale la conosciamo attraverso l'opera di un contemporaneo dello scienziato siracusano. Filone di Bisanzio. Dopo il lungo periodo di pace, corrispondente all'occupazione romana, il castello fu riattato in periodo bizantino, come mostrano alcune tarde strutture superstite.

Il castello (che occupa una superficie di circa 15.000 m<sup>2</sup>), è preceduto da un piccolo Antiquarium, adattato nella casa del custode, dove sono conservati i più importanti materiali trovati nel corso dei vari scavi, realizzati a partire dal secolo scorso. Vi sono esposti: due gocciolatoi a testa leonina, provenienti dalle torri del mastio centrale, databili ancora entro il IV sec. a. C., e quindi appartenenti a una delle più antiche fasi della fortificazione; un rilievo in cui forse è rappresentata una catapulta (macchina da guerra che fu inventata dagli ingegneri di Dionigi il Vecchio); frammenti di una grande iscrizione greca, trovati davanti alla porta con opera a tenaglia a nord del castello: vi si legge in parte il termine *basileus* (« rè »), ciò che dimostra un intervento piuttosto tardo, da attribuire ad Agatocle o a Ierone II (più probabilmente a quest'ultimo), poiché fu proprio Agatocle il primo dinasta di Siracusa ad assumere il titolo regio.

Le strutture del forte erano precedute da tre fossati successivi. Il primo di questi (A), che non fu mai terminato, è proprio accanto all'Antiquario, ed è lungo 6 m e profondo 4. È stato notato che esso si trova a circa 566 piedi (182 m) dalla fronte del mastio: ciò corrisponde abbastanza bene alle norme di Filone di Bisanzio, il quale afferma che una fortificazione deve essere difesa da non meno di tre fossati, e che il più lontano di questi deve trovarsi a non meno di 535 piedi in modo da mettere la fortificazione stessa fuori della portata delle balliste più potenti. La maggiore distanza, in questo caso, si spiega con il fatto che le balliste del castello erano collocate su torri a una certa altezza, e la loro portata era di conseguenza maggiore di quella possibile per gli attaccanti, che si trovavano molto più in basso.

Il secondo fossato (B) si trova alla distanza di circa 86 m dal primo; è lungo circa 50 m, largo 22, profondo 7, e ha forma angolare. Nello spazio tra questo e il successivo si vedono resti di mura appartenenti a un'opera avanzata (C). Il terzo fossato (D), il più lungo (circa 80 m, largo al massimo 15,60, profondo 9) ha anch'esso una forma ad angolo, ma rovesciata rispetto al precedente. Questo fossato è sbarrato a nord da un muro (24; che però è forse di età bizantina) e da un terrapieno, sotto il quale furono trovate monete mamertine, che ne dimostrano l'appartenenza agli ultimi restauri di Ierone II.

A sud sono tre grandi piloni in opera quadrata (7), destinati a sostenere un ponte levatoio, collegato tramite un corridoio (sotto il quale sono quattro ambienti: 9) al mastio centrale. Sul lato ovest del fossato sono alcuni ambienti, ai quali si accede da scalinate (5: depositi per provviste?). Sul lato opposto, una serie di aperture con soffitto inclinato verso l'esterno, a visiera, comunica con un lungo corridoio parallelo al fossato, scavato nella roccia (8), collegato da gallerie con il fossato meridionale (9), con la parte avanzata del mastio (10) e con la porta della città (12-13). Questo sistema permetteva di accedere dal terzo fossato praticamente a tutte le altre parti del forte: da qui si poteva colpire, dal basso, chi si fosse affacciato al margine del fossato; ma forse il sistema serviva anche ad asportare, senza esporsi ai tiri nemici, i materiali che fossero stati gettati entro il fossato per colmarlo.

Il mastio centrale era in origine costituito da una fronte a prua triangolare (E), in seguito sostituita dal complesso di cinque torri (29) destinato probabilmente a ospitare le balliste. Sembra che in origine gli spazi tra le torri fossero aperti, e che solo in una fase successiva siano stati chiusi con muri. La parte centrale del forte è costituita dal mastio G, di forma rettangolare irregolare. Qui, e nell'adiacente costruzione trapezoidale K, dovevano essere le caserme (gli ambienti ora visibili sembrano però di età bizantina, come del resto il muro che separa i due settori). Nell'edificio trapezoidale erano anche le cisterne (30). Una porta, protetta da una grande torre (16), metteva in comunicazione il mastio con il fossato meridionale (H), che a sua volta comunicava mediante una galleria sotterranea con il terzo fossato (D). All'estremità est dell'edificio trapezoidale è una grande torre (25), alla quale si aggancia il tratto meridionale delle mura dionigiane, mentre il tratto settentrionale si innesta alla torre che occupa il vertice nord dello stesso edificio (19).

All'inizio di questo tratto settentrionale delle mura si apre una porta (M), situata in fondo a una

grande rientranza di pianta trapezoidale, destinata a proteggerne l'accesso (opera a tenaglia). In origine si trattava di un ingresso triplice (tripylon) che fu ben presto ridotto a dipylon, chiudendo la porta centrale (21). Furono allora costruiti due muri sfalsati, che obbligavano la strada di accesso a descrivere una chicane (20). In una fase successiva fu aggiunto un ulteriore grande muro frontale, che nascondeva del tutto la porta alla vista dei nemici.

Entro le mura, che qui raggiungono uno spessore di più di 7 m, sono ricavati camminamenti, che si prolungano anche per un buon tratto del settore nord. A sud della porta è ricavato un forte di pianta trapezoidale (N), difeso da una gigantesca torre, entro il quale doveva essere collocata una grande catapulta, mobile per mezzo di ruote scorrenti entro rotaie, delle quali sono stati scoperti resti evidenti nel corso di recenti scavi. Da questo forte si poteva pervenire, tramite una galleria scavata nella roccia (12-15), all'interno del terzo fossato (D).

Come si comprende, tutto questo complesso sistema di gallerie e di passaggi permetteva ai difensori del castello di spostarsi rapidamente, senza esser visti dall'esterno, da un punto all'altro delle fortificazioni, dove più urgeva il pericolo, e di effettuare sortite alle spalle degli attaccanti.

Partendo dal castello si può effettuare la visita del settore nord delle mura, il meglio conservato e il più notevole, anche dal punto di vista panoramico. Molto interessante è il sito di Scala Greca, da identificare con l'antico ingresso della città detto Hexapylon, dove convergevano (e convergono ancora oggi) le strade provenienti dal Nord dell'isola. Qui si notano molte grotte: due di esse (la seconda e la terza a partire dall'uscita della statale Siracusa- Catania) ospitavano un santuario rupestre di Artemide, scavato nel 1900, che ha restituito una ricca serie di terrecotte votive, tra le quali predomina la rappresentazione della dea con il cervo.

la mia scultura



## LA PORTA LIGNY

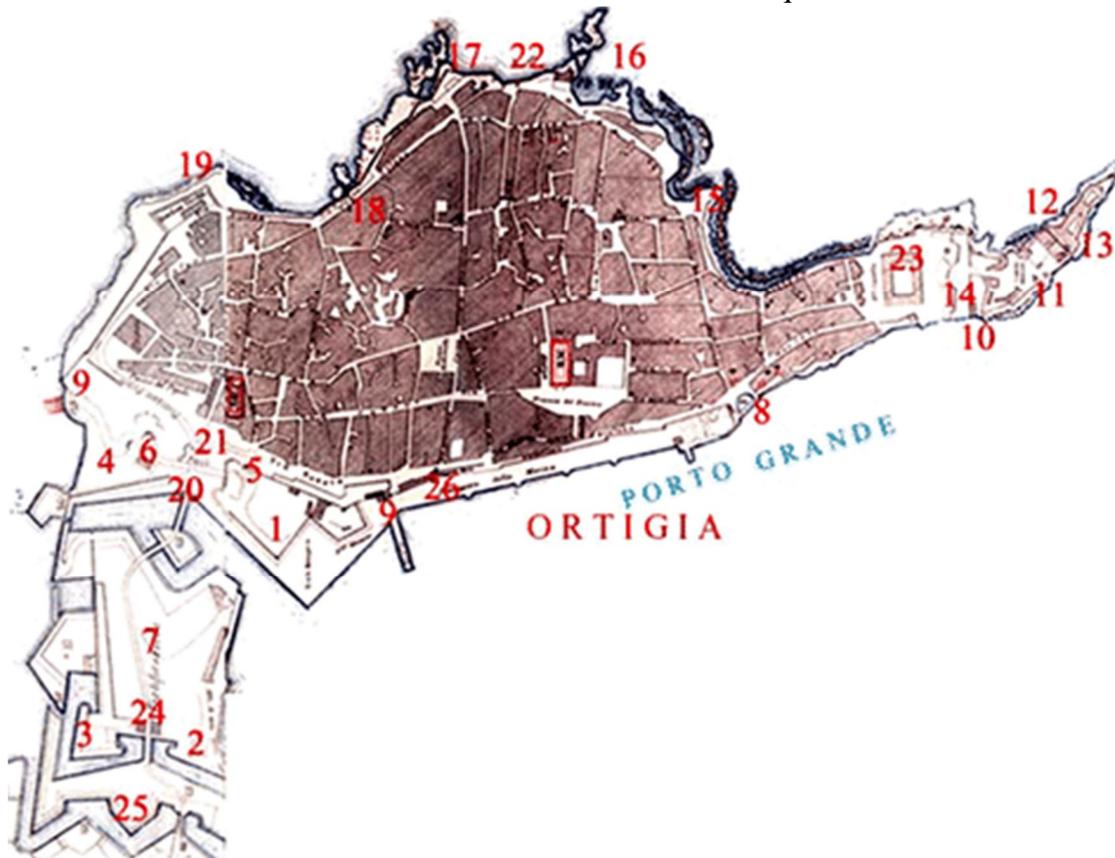
Il prospetto anteriore della porta di ORTIGIA, detta Ligne, fu fatta edificare, come supplemento alle fortificazioni, con ogni probabilità nel 1673, da Claudio Lamoral Principe di Ligne (francese Ligny, Viceré del sovrano spagnolo Carlo II, che incaricò per la progettazione e la direzione dei lavori, comprendenti anche le poderose mura della cittadella di Ortigia, uno dei più validi ingegneri del tempo, Carlos De Grunemberg, olandese delle Fiandre, esperto in architettura militare, che aveva già progettato e costruito le fortificazioni della città di Messina.

Non risulta che negli archivi di Siracusa esistano planimetrie o disegni relativi all'intero complesso architettonico, sottoposto a segreto di stato, in quanto costruzione militare, né alcuna ipotesi è stata formulata dagli storici.

Numerose, invece, sono le planimetrie delle fortificazioni in generale.

Particolarmente interessanti gli studi sulla topografia archeologica, della quale si riporta stralcio, effettuati dall'ing. Francesco Saverio Cavallari 1880-1881, su incarico del Ministero della Pubblica Istruzione.

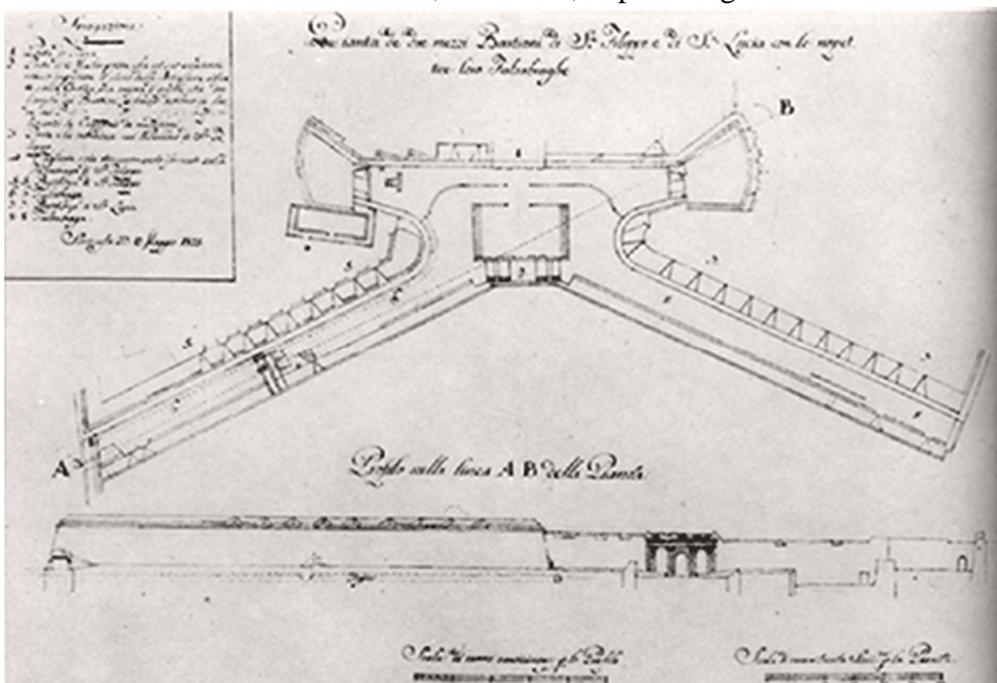
Francesco Saverio Cavallari : Fortificazioni e “ I quattro canali ” .



Plastico del Duca di Noia (metà secolo XVI II ) , conservato presso il Museo Regionale di Palazzo Bellomo: particolare della zona dell'istimo con l'insieme delle opere fortificate



Pianta dei due bastioni di S. Filippo e S. Lucia con le loro rispettive alsabraghe in un progetto del 1805. Al centro, in neretto, la porta Ligne.



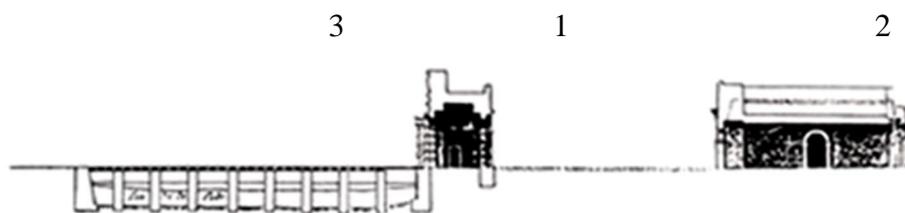
Pianta di Siracusa del 1884 : Insieme delle opere fortificate.



La "PORTA REALE" e la "PORTA DI LIGNE" prima dell'abbattimento dei fortificati.



Profilo laterale del ponte (3) e delle PORTE LIGNY (1) e REALE (2), in una pianta spagnola della metà del secolo XVIII°



La facciata della porta formava un poligono irregolare e misurava alla base metri 30 circa, compresi i pilastri di tenuta, che a loro volta, erano alti circa metri 4,00 dal piano di calpestio, (presumibilmente l'attuale livello stradale). Sono addossati ai due muri di limite esterno. Il contorno del poligono era formato da tre file di mattoni sovrapposti di circa centimetri 80 x 40, delimitati, a loro volta, nella parte inferiore, da un toro sporgente formato da conci disuguali e spessi centimetri 40 e, nella parte superiore, da un cordolo retto, sporgente anch'esso, circa dello stesso spessore degli altri mattoni.

Il prospetto, costruito con massicci conci di pietra, cm. 100 x 50, sovrapposti e incastrati tra loro, era alto metri 12,60 circa dal piano di calpestio del ponte alla parte superiore del cornicione frontale, esteso circa metri 10,00 e dal quale, si diramavano i solai laterali inclinati di 45 gradi, tali, da formare una sorta di guarni tura a trapezio.

L'accesso all'isola di Ortigia avveniva da quello che oggi è conosciuto come "Ponte Umberto". Quest'ultimo collegava le altre porte sul Montedoro al quartiere militare, l'attuale Piazza Pancali.

Il piano di calpestio era largo all'incirca metri 7,40 compresi i marciapiedi di metri 1,70, ciascuno, con uno spazio per il transito dei carri di metri 4,00.

La parte interna delle arcate centrali del ponte, che sostituì quello ligneo per il taglio del canale settecentesco, è costruita con mattoni in cotto, mentre l'ultima arcata verso Ortigia risulta costruita, in epoca successiva, con conci di pietra, a conferma che questa ultima parte in precedenza era un ponte levatoio (così riferiscono i tecnici che hanno studiato il recente intervento di ripristino delle arcate pericolanti del ponte).

Due scanalature anomale nell'arco, sopra gli stipiti, indicano la corrosione provocata dal meccanismo d'apertura e chiusura dell'antico ponte levatoio.

Foto d'epoca, prima dell'abbattimento dei fortificati.



Il grandioso cartiglio con lo stemma reale di Spagna, metri 4,43x2,60, profondità centimetri 30, conservato presso la Galleria regionale di Palazzo Bel lomo, era il punto più alto della costruzione, metri 14,50 circa dal piano di calpestio.

STEMMA REALE EMBLEMA DI CARLO I I D'ASBURGO Marmo scolpito, sec. XVI I.

ARMA: plurinquantata, nel primo gran quarto, controinquantato, nel I e IV(a) di rosso al castello d'oro turrato-merlato(Castiglia);

-nel II e III, d'argento al leone di rosso lampassato e coronato d'oro(Leone);

-nel II gran quarto: diviso-semitroncato, (b) nel I d'oro a quattro pali di rosso (Aragona);

-nel II inquantato in croce decussata nel 1° e 4°: d'oro a quattro pali di rosso (Aragona);

-nel 2° e 3°: d'argento all'aquila reale di Sicilia, monocipite e di nero, al volo spiegato, e coronata d'oro (Sicilia Sveva e delle Due Sicilie).

-nel terzo quarto (c) di rosso alla fascia d'argento, (Asburgo d'Austria);

-nel quarto (d) d'azzurro a quattro gigli d'oro (Borgogna moderna);

-nel quinto quarto(e) bandato d'oro e d'azzurro alla bordura di rosso ( Borgogna antica);

-nel sesto quarto (f) di nero al leone d'oro lampassato (Ducato del Brabante);

-al centro e in capo a tutto (g) d'argento a cinque scudi d'azzurro posti in croce, alla bordura di rosso caricata di sette castelli d'argento (Portogallo);

-nel cuore e sul tutto (h) d'argento alla granata verde, aperta di rosso (Granada);

-al centro e in punta, diviso (i) nel I d'oro al leone di nero, lampassato e coronato di rosso (Fiandra);

-nel II d'argento all'aquila di rosso al volo semispiegato e coronata d'oro (Marchionatus Sacri Imperi).

Scudo: sannitico-ispánico accartocciato ed accollato al gran collare del Real Ordine Equestre del Toson d'Oro;

Corona: imperiale, austriaca, aperta.



Bibliografia M.Romano 1992 pp. 30-31.

Foto d'epoca: Sono in corso i lavori d'abbattimento.



L'attribuzione del nome alla Porta deriva dal cartiglio in marmo scolpito con l'arma nobile che insisteva sulla cimasa sostenuta dal capitello della colonna tortile di sinistra, metri 3,60 x 1,50, profondità cm 25, che ancora oggi, privo del grifone, è conservato presso la Galleria regionale di Palazzo Bellomo.

